

Michele Massarelli

UN GIUDIZIO DI RENATO SERRA (*) SU FRA' MICHELE DA CESENA

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 11, Novara, Gennaio-Giugno 1998.

Con l'anno 1327 ha inizio il dramma di fra' Michele. Papa Giovanni XXII, residente in Avignone, colà lo convoca: "...ti comandiamo per santa obbedienza di far in modo di essere al nostro cospetto entro lo spazio di un mese, a contar dal giorno in cui riceverai la presente".

Fra' Michele giace ammalato a Tivoli e non si affretta ad iniziare un viaggio di cui già teme le conseguenze. Soltanto il 1° dicembre è al cospetto del pontefice, che cerca subito d'intimorirlo e dissuaderlo ad opporsi alla bolla, con cui egli aveva proclamato che Gesù e gli apostoli avevano goduto dei loro beni, a pieno diritto (1). Per quattro mesi si ragiona, inutilmente, ma con l'obbligo da parte di Fra' Michele di non lasciare Avignone, senza averne l'espresso ordine. Tra il gennaio e il maggio 1328, e cioè dall'acclamazione di Ludovico il Bavaro ad imperatore, che avvenne in Roma per mano di Sciarra Colonna il 17 gennaio, sino alla elezione di Pietro da Corvara, antipapa con il nome di Niccolò V, avvenuta il 12 maggio, Fra' Michele è virtualmente prigioniero in Avignone. Giovanni XXII dispone tutto per giungere alla sua condanna, già promessa il 9 aprile, e ne ostacola la rielezione a generale, nel mentre i comizi si svolgono a Bologna. Ma con il precipitare degli eventi i frati rieleggono per la quarta volta Fra' Michele generale dell'ordine e Fra' Michele, convintosi ormai che rimanere ad Avignone significherebbe per lui sicura morte, fugge. E' il 26 maggio: seguirà due giorni dopo la deposizione, ma il minorita è ormai già in salvo a Pisa, accolto con entusiasmo dai ghibellini che sono colà convenuti per attendere l'imperatore. Erano passati esattamente dodici anni da quando, in Napoli, era stato eletto per la prima volta generale dell'Ordine e moderatore delle controversie interne. In quello stesso anno, due mesi dopo, un burrascoso conclave trasferito da Avignone a Carpentras e a Lione, e durato ben ventisette mesi, dava un successore a Clemente V, Giacomo Duèse di Cahors. Con lui sembrava aperta, anche per i francescani, una politica di pace e di collaborazione e di una politica di moderazione si era fatto sollecito Fra' Michele. Ma ora il moderatore si era fatto lui stesso ribelle. L'ostilità al pontefice si era fatta improvvisamente palese, totale, violenta nelle complicità politiche, tra quel medioevo che scolorava, già dileguando, e un mondo moderno presagito e che prendeva forma con il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. Ma la sua polemica non era contingente: contro Giovanni XXII non lo mettevano gli interessi esclusivamente politici (Marsilio da Padova) né lo muoveva contro di lui l'animosità (Pietro da Corvara). La contesa traeva origine dai principii stessi del cristianesimo, da quella concezione di una vita rigorosamente conforme alla povertà evangelica, il cui valore non è andato perduto ancor oggi. E proprio perché ancor oggi la contesa è valida, dato che ancor oggi è da chiarire che cosa possa significare il cristianesimo senza l'attuazione della povertà evangelica, giustamente si lamenta che pochissimo posto ha trovato nella nostra cultura Fra' Michele, se anche è noto il suo nome. Muta è su di lui la Treccani. Recentemente è stata intesa la sua importanza dal Vasoli (2) che ricorda come su Marsilio da Padova abbia agito la suggestione del grande movimento riformatore spirituale, proposto contro la curia avignonese dall'intransigenza polemica di Ubertino da Casale e di Fra Michele da Cesena. Come il moto valdese o i movimenti ereticali del XII e XIII secolo, la polemica degli Spirituali è infatti in tutta la sua storia l'espressione di una profonda crisi della società ecclesiastica che, sotto la spinta di forze ed eventi naturalmente avversi alla gerarchia ancora feudale della Chiesa, dà nuova vita alla speranza di un puro avvento evangelico. Il Bonaiuti, nella sua Storia del Cristianesimo, in cui non è fatta menzione di Fra' Michele, ricorda che "il pontificato di Giovanni XXII ci appare veramente di grande rilievo, ben più che per le aberranti avidità del suo nepotismo, per la persecuzione spietatamente condotta contro gli spirituali francescani," ma non sa darsi ragione del fatto che alla corte di Ludovico il Bavaro si erano rifugiati, strano connubio, i rappresentanti dello spiritualismo francescano e il maestro del nominalismo Occam. Strano connubio la grande amicizia tra Michele da Cesena e Guglielmo Occam! Ma come non tener conto che, alla sua morte, Michele da Cesena a lui lasciò il sigillo del generalato e la potestà di vicario generale

dell'Ordine "finché -si dice testualmente- (l'Ordine) ravveduto dei suoi errori, non avesse ritrovato la via della salute e non avesse eletto a lui un legittimo successore"? La verità è che i rapporti fra il minorita di Cesena e il nominalista inglese debbono essere studiati, e che si deve rivedere a fondo tutta l'opera del frate cesenate. Ma ben lontano dal tentare un lavoro così gravoso mi sembra interessante, rimanendo su un piano di storia locale, far conoscere un giudizio che Renato Serra ebbe a dare del Frate, nella prefazione al libro di Armando Carlini (3) e che qui riporto integralmente: *"L'ombra del campanile non m'offusca: Michelino non è stato un grand'uomo. Era un dotto professore di teologia, era un ottimo amico dell'Ockam, ma non aveva idee proprie né intelligenza speculativa superiore... E non si può dire nemmeno che sia stato un grande eretico, un illuminato, un apostolo, della famiglia di Arnaldo da Brescia e di Huss; un riformatore pratico o un organizzatore della forza dei grandi fondatori di ordini"*.

Il Serra per l'affetto che portava alla sua terra era indubbiamente timoroso di eccedere nelle lodi del conterraneo, ed è probabile che abbia preferito farsi severo giudice di chi pur riconosce, nella stessa prefazione, "un uomo forte e animo schietto, che seppe combattere per quello che egli credeva bene e il dovere con energia ammirevole", piuttosto che farsene idoleggiatore, offuscato dall'ombra del campanile. Ma seppur attenuato da questa considerazione quel giudizio, a distanza di cinquanta e più anni, appare egualmente aspro. Forse si spiega meglio pensando che quel giudizio se lo era andato formando seguendo il lavoro del Carlini che allora, poco più che trentenne era portato a fare dotte e laboriose ricerche, ma inutilmente, per documentare la grandezza dell'uomo e l'importanza di quei fatti storici, di cui l'uomo era stato protagonista. E così dicendo si vuol anche riconoscere il merito che ebbe questa sua opera, l'unica su Fra' Michele, dopo l'articolo che Gaspare Finali aveva scritto sulla Nuova Antologia, il 1° dicembre 1901 (4). Lo rammenta il Carlini: "In questo secolo l'unica voce che abbia raccomandato all'Italia e agli studiosi il frate romagnolo contemporaneo di Dante, fu quella del senatore Gaspare Finali, cesenate" (5). Ma leggendo l'articolo del Finali non si trova l'augurio che altri avessero studiato il pensiero e l'opera di Fra' Michele, onde trarre ispirazione per i tempi nuovi. Gaspare Finali è preoccupato di dimostrare che Fra' Michele è stato contemporaneo di Dante, e che può esservi stata fra i due conoscenza, con il legame della Monarchia. La sua tesi non suffragata dai fatti, è ancor meno accettabile se si parla di contemporaneità di cultura. I due fatti anche se parzialmente contemporanei, (ma Dante morì nel 1321, l'anno prima che fosse firmata da Fra' Michele la sentenza perugina, che è il primo documento interessante per chi voglia conoscere il pensiero di Fra' Michele) appartennero a due mondi totalmente diversi, a due diverse culture. *"Mi pare più che probabile -dice il Finali (6)- che il poeta e il frate si conoscessero personalmente, in tanta vicinanza di luoghi; e mi piace immaginare Fra' Michele a capo dei frati minori salmeggianti a Ravenna il 14 settembre 1321 intorno al cadavere di Dante, al quale diedero nel loro chiostro umile sepoltura, che salvarono dalla mania distruggitrice del legato Bertrando, e che protessero poi sempre dalla profanazione"*. Ma se anche non sarà possibile essere d'accordo con il Finali in questa rievocazione poetica quanto si vuole, ma che nulla toglie o aggiunge alla figura del frate, una cosa rimane ben certa: egli è pieno di ammirazione per Fra' Michele. Lo si sente, sempre. *"Fu Fra' Michele -egli dice (7)- per quasi trenta anni il rappresentante di quel movimento minorita, che voleva imporre alla Chiesa di Roma la dottrina evangelica della povertà. Per la sua fede lottò e soffrì grandemente, meritando sempre, anche dagli avversari, la lode della santità della vita. Eppure quel nome era quasi obliato nella sua stessa patria; e fu Luigi Serafini, un segretario comunale erudito e letterato, che lo cavò fuori, al tempo che ferveva la mania di mutare i nomi delle piazze e delle strade. Una via della città fu chiamata da quel nome Michelina, ingenerando facile equivoco nel minuto popolo. Perché non Fra' Michele?"*. Accanto a queste parole, che ho riportato volentieri proprio per questo, il giudizio dato da Renato Serra sembra legato non soltanto più al libro di Carlini, ma a tutto un clima della cultura ufficiale del nostro paese, che ha sempre rifiutato di andare a fondo, nei problemi più importanti. Ci fu un momento in cui sembrava che si dovesse fare una cultura più seria, alla scuola di Francesco De Sanctis; ma troppe difficoltà si frappesero a quel tentativo. Su Fra' Michele per secoli gravò la condanna di Giovanni XXII, e la calunnia. Pietro Ridolfi da Tossignano (8) afferma che la distruzione subita da Cesena nel 1377 si può giustificare con il fatto che essa aveva dato i natali a Fra' Michele, *"biforme monstrum"* chiamato da Scipione Chiaramonti. Nel secolo XVII

sarà attribuita a Fra' Michele una ritrattazione, pronunziata in punto di morte, e diretta da una parte a riguadagnare Fra' Michele alla Chiesa e dall'altra parte a ridicolarizzare la sua figura dinanzi a coloro che per lui avessero ancora venerazione. Il Miserere (così sarà chiamata la ritrattazione) figura nella parte II del tomo III dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Antonio Muratori, a cui era stato inviato dal Padre Pier Paolo Ginnani, priore benedettino in Ravenna. E il Muratori non dubitò della autenticità del documento, dato che la ritrattazione era già riportata negli *Annales* del Wadding, come notizia. La ritrattazione è comunque falsa, ma il documento "rinvenuto tra certe carte antiche -dice il Braschi (9)- nella libreria dei Minori intorno al 1700" è già di per sé significativo. Ora sgombro l'animo da ogni timore, e solo cercando la verità e il valore dei fatti, si pone il problema se negli anni che vanno dal 1327 al 1342, e che si debbono ritenere essenziali per intendere il passaggio dal mondo medioevale al mondo moderno, Fra' Michele non significhi qualche cosa di più di quello che comunemente si crede. "A certi uomini -concludo con l'autorità del Finali, ma per portare il suo discorso molto più innanzi- è la morte che conferisce l'immortalità. Se a Fra' Michele chiamato dal Papa in Avignone a rendere ragione dei fatti suoi non fosse riuscito di scappare, e fosse anche a lui toccata la sorte di quei quattro fraticelli che il 9 maggio 1318, per la tenacia nella dottrina della povertà evangelica, furono colà bruciati vivi, egli sarebbe celebre come Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss da Praga, Fra' Girolamo da Ferrara, Fra' Giordano da Nola, che suggellarono la fede e la dottrina col sangue e la vita". Il 29 novembre 1342 morì Fra' Michele, di morte naturale, nel convento francescano di Monaco di Baviera. Il convento fu demolito nel 1802 e con esso la chiesa dove erano i sepolcri, dice il Carlini, "di tre amici famosi: Bonagrazia di Bergamo, Michele da Cesena, Guglielmo Ockam". Nei secoli che ci separano dalla sua morte nessuno ha potuto dubitare della santità della vita di Fra' Michele. C'era in lui una fierezza morale, resa più schietta dalla regola di Francesco, un'intransigenza, una santità di opere non comune: i suoi seguaci, i michelisti, per tutto il 1300 e nel secolo successivo, ne sentirono il fascino e seppero nel suo nome affrontare la morte. La sua era scuola di forza morale. Fra' Michele non aveva mai ceduto alle lusinghe e, avversario di Giovanni, non accettò dall'antipapa la nomina a cardinale. Questo suo comportamento non lo avrebbe mai portato a successi mondani ed effimeri: ma anche questo è un motivo di grandezza. Si deve anzi riconoscere, e sarebbe bene in questo senso iniziare uno studio più serio, che se, nella storia, gli uomini valgono per il contenuto delle idee che professano e ancor più per il modo in cui sanno viverle, può essere Fra' Michele considerato "un illuminato, un apostolo, della famiglia di Arnaldo da Brescia o di Huss". E usiamo ancora le parole di Renato Serra, tolte dalla bellissima introduzione al libro del Carlini, certi che se, un giorno, il giudizio storico questa conclusione dovesse consentire, ne sarebbe ben lieto il conterraneo scrittore di un'opera valida come è *l'Esame di coscienza di un letterato*.

*

(*) Renato Serra. Scrittore cesenate (N. a Cesena 1884 - M. sul Podgora 1915), e critico letterario dotato di straordinaria sensibilità, autore di saggi su Pascoli, Panzini, Beltramelli, Oriani, ecc., ricercava negli Autori i passi ed i momenti nei quali la poesia sembra vibrare allo stato puro, secondo le esperienze del frammentismo. Collaboratore della rivista *La Voce*. Tutti gli scritti sono stati pubblicati in due volumi nel 1938 a cura di G. De Robertis e A. Grilli, cui si accompagna il pregevole *Epistolario* (1934).

Note

(1) E. Bréhier: *La Filosofia del Medioevo*, Einaudi, Torino 1952, pagg. 422

(2) C. Vasoli: *La Filosofia Medioevale*, Feltrinelli, Milano 1961, pagg. 415

(3) A. Carlini: *Fra Michelino e la sua eresia*, Zanichelli, Bologna 1912

- (4) G. Finali: Un frate romagnolo contemporaneo di Dante, Nuova Antologia, fascicolo 719, del 1j dicembre 1901
- (5) A. Carlini: op. cit.
- (6) G. Finali: op. cit.
- (7) G. Finali: op. cit.
- (8) Pietro Ridolfi da Tossignano: Historia Seraphicae Religionis , Venezia 1586
- (9) G.B. Braschi: Diatribae Caesenates , mss, XX, r. (Citazione tolta dal Carlini)